

questo nuovo mezzo, è già stato detto molto: ricorderò soltanto che, come tutti i mezzi che potenziano, esso è positivo solo se chi lo usa ne ha raggiunta la maturità corrispondente.

La TV, per i bambini, quindi, è da permettere, naturalmente in dosi limitate, solo da una certa età in poi, quando le basi della personalità sono più solide, e già sicuramente acquisiti i concetti preliminari di tempo e spazio, di bene e male, di particolare importante e secondario...; insomma quando si manifesta sicura e stabile quella razionalità che pure si completerà ben più avanti, oltre l'adolescenza.

E ai genitori, che preferiscono, per pigrizia e — purtroppo — per incoscienza, la scelta infantile del più comodo: «Ma lì sta fermo e buono...», devo dire che, quando le conseguenze saranno facilmente visibili, sarà certo troppo tardi.

Conclusione

Non è semplice, dunque, trattare con i bambini, così come non è facile comprendere che cosa, di età in età, chiedono, e come o quando darglielo.

E neppure è stato facile, per me, tratteggiare un abbozzo di sintesi di un mondo così prorompente di vita, fatto di pensieri spesso al limite del sogno e di sentimenti anche ambivalenti, quale appunto è il mondo dei nostri carissimi e tanto impegnativi bambini.

Certo che qui la vita richiede, più che altrove, forza, costanza e religiosa attenzione. Richiede maturità di carattere, per sapere dire il no-giusto al momento-giusto, ed amorosa intelligenza, per distinguere quando sia fondamentale la presenza dell'adulto, o quando occorra concedere più spazio al bambino, e anche una certa autonomia, per il suo fare-da-solo.

E poi un ultimo richiamo all'arioso cortile, con le sue leggi: ai compagni e al tanto verde, col suo mistero di vita; ma pochi giornalini, e poca, pochissima televisione, che li rende spesso ansiosi, assenti, disorientati, e, specie se piccoli, pericolosamente passivi.

È un discorso esagerato? Un richiamo a dettami oggi inattuabili? Non credo proprio. Comunque, non è qui né fuori posto né superfluo ricordare, a chi volesse portare innovazioni alle leggi della natura, che lo farebbe a suo rischio e pericolo; o, peggio, a danno del povero bambino. Anche se la natura può presentare il suo conto a distanza.



Adulti e bambini: rischi per entrambi

del prof. FRANCO TRALLI

Appunti di uno psicologo

Poco più di una decina di anni fa (chissà per quale improvviso scrupolo), il grido d'allarme era «i bambini ci guardano»; e, invece di affrontare l'argomento con serenità e con cognizione, sul concetto così improprio e ancor più sulla sua strumentalizzazione, si sono scatenate campagne scandalistiche, che non hanno risolto nulla. In compenso... sono piovuti in libreria oltre cento titoli, è stato girato un film di successo. E i negozi di giocattoli si sono stipati di improbabili Cappuccetto Rosso, di sciocchi Peter Pan, di truccati Pollicino a pila.

Che i bambini *ci guardassero*, non era una novità. Nuova era, semmai, la maturità degli stessi bambini, mentre gli adulti — per loro comodità comportamentale e per pigrizia mentale — erano fermi al loro presunto senso d'autorità e di superiorità.

Quel primo scossone era però sintomatico. I bambini di allora sono oggi più che adulti; molti sono sicuramente padri di bambini (nati con gli occhi aperti).

Un rapporto poco chiaro

I bambini d'oggi non giocano più: si divertono; hanno capito d'avere un capitale di intelligenza, anche se ancora in nuce, da usare, da sfruttare, da piegare alle esigenze comparate all'età, ma pur sempre un capitale che sembrava — prima — di poca importanza. Tra adulti e bambini esisteva pertanto un rapporto poco chiaro: di sciocca sudditanza (da parte dei bambini) e di incredibili quanto immotivate autorità e violenza (per parte degli adulti).

Un nuovo rapporto

Il tempo è galantuomo, si dice. In effetti, lo è particolarmente ai nostri giorni. I ragazzini (oltre che essere nati con gli occhi aperti) oggi, giustamente, ragionano per proprio conto. Non è insolito imbattersi in gruppetti mentre parlano di religione o di politica, forse un poco scimmiettando gli adulti; ma è importante constatare che, rubando parte del tempo libero, trovino mordente e sapore nel dialogo. Vent'anni

fa, gli stessi ragazzini avrebbero impiegato tutti il tempo a giocare alle figurine.

Adesso, a perdersi sono gli adulti. Ovvero: gli adulti sono risistemati nel giusto scaffale, dal quale erano usciti per vociferare e violentare. E lo scaffale degli adulti è appunto quello degli adulti: e non dei giudici plenipotenziari e onniveggenti. Altrimenti Dio andrebbe in pensione.

Lo scaffale, giusto per loro, è quello dei consiglieri giudiziosi, non troppo insistenti e non troppo timidi. Ma niente di più oltre. I bambini hanno capito questo e altro. Trattano, ora, i genitori e il parentado con una confidenziale amicalità. Considerano gli adulti come «amici grandi». Maledetti, quindi, quegli adulti che, agguantando l'occasione della fiducia, strumentalizzano i piccoli per «sentirsi importanti e riveriti».

Pareva d'essere sotto la naja: «i nonni» che puntualmente facevano pagare lo scotto dell'anzianità ai pivellini. Si sprecavano frasi come: «Io, che sono tuo padre...», «La mia esperienza ti potrà servire per...», «Ho quarant'anni: devi ascoltarmi, perché io, ai miei tempi...». Ed altre facezie di questa risma.

In realtà, non c'era vero rapporto: semmai una specie di occhio per occhio (rapportato sempre alla generazione precedentemente «subita») cui nessuno poteva sfuggire; una sudditanza che pareva inevitabile e inopinabile: sacra come ogni principio sacro.

Era tutta una balla. Così come era fasulla gran parte dell'esperienza dei cosiddetti anziani. O meglio: era un tipo d'esperienza rapportata ai tempi e alle situazioni passate; dunque, non più utilizzabile, se non come metodo, ma non certo come sostanza. In altri termini, direi che gli «anziani» erano per lo più forti della loro anzianità, più che della loro *effettiva capacità di servizio*.

Ho qui volutamente sovrapposto il termine ed il concetto adulto con anziano, perché era mia intenzione convogliare anche tutte le sudditanze politiche, religiose, commerciali, oltre che civili in senso generico.

C'era, in effetti, una strumentalizzazione dell'età come tabernacolo di saggezza, mentre è chiaro che un bambino ha — psicologicamente — più «sapienza» e più prontezza di qualsiasi adulto. Manca solo di esperienza. Ma da *inesperto* a *succube* non c'è mai stata purtroppo vera separazione; col-



pevoli gli anziani, s'intende.

Rischi di entrambi

Per onestà d'esposizione, anche se questi restano dei frammentari appunti, desidero però non tacere una considerazione che ritengo utile. Se nel vecchio rapporto, per esempio, quello familiare, i genitori «comandavano» i figli, in quello attuale i figli si sentono eccessivamente «alla pari» con i genitori e in genere con qualunque adulto. Qualche volta questi ultimi sono «quelli là...», «i matusa disinformati», «i rompi... che non capiscono più niente».

Dal primo rischio (violenza) si è passati al secondo (sottovalutazione). Le due collocazioni sono entrambe esagerate e criticamente faziose. Le etichettature sono ributtabili. Le stesse Scritture hanno fatto un po' di luce; nel Vecchio Testamento, si faceva un gran dire di un Dio potente e temibile; nel Nuovo, si è passati ad un Figlio di Dio inerme e comprensivo. La bilancia è stata ripetuta nella maggior parte dei rapporti tra gli adulti «arrivati» e quelli ancora «in corsa».

La stessa psicologia, che mi vede direttamente interessato, ha preso atto dei nuovi parametri di dialogo ed ha notevolmente smussato le tavole della sudditanza.

Oggi, che cosa rischiano gli adulti e quanto rischiano i bambini? Gli adulti rischiano d'essere declassati a «macchine che hanno prodotto cose non del tutto da buttare», ed i bambini sono lì lì per cadere nel tranello che si identifica con l'idea d'essere diventati «i

prodigi sapienti della nuova civiltà del duemila, finalmente coscienti del loro ruolo che va preso a piene mani».

Le definizioni tra virgolette sono prese integralmente da un recente volume, edito in Germania, a firma di un sociologo avvenirista e balzano.

... Ma ci perdonano i bambini

La tradizione è sempre una graminia dura a morire. E ancora più la comodità d'essere omaggiati. I bambini hanno fatto guerra alla tradizione (i mass-media, per loro), ma la razzaccia dei potenti è peggio della stessa graminia. Così, i bambini trattano i grandi da «grandi amici», e gli adulti giocano alla bonomia, alla comprensione, al «vedi come sono disponibile»... sino a quando non si sentono troppo instabili e troppo alla pari.

Lo stesso Anno Internazionale del Fanciullo, il 1979, è un'abile mossa (!) per confondere un po' tutto; se davvero ci fosse stato un grano di intelligenza tra gli adulti, che bisogno c'era di dedicare un anno all'infanzia? Chi mi dice che è anche un anno dedicato all'assistenza materiale (fame, malattie...), si aspetti una risposta severa: «Sono false motivazioni, prodotte dagli adulti che si ricordano (si fa per dire), una volta ogni secolo, che non ci sono solo armamenti ed invenzioni, ma che esistono anche i fanciulli, ... che un giorno, purtroppo, cresceranno e potranno produrre e acquistare armi...».

Non è questa una risposta acida. È una frase di Follereau che, di bambini e di emarginati, se ne intendeva.